

# Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa

Marco Mancini

reprehendet grammaticus,  
custos ille videlicet historiae  
(Agostino, *De musica* 2, 1, 1)

This paper endeavours to offer more satisfactory interpretation of a well-known passage in Augustinus' *De doctrina christiana*, concerning the phonological opposition long vs. short vowels in the segmental inventory of the African variety of Vulgar Latin. The new hypothesis proposed results from comparing this *locus criticus* with many others occurring in grammatical treatises written between the 3<sup>rd</sup> and the 5<sup>th</sup> cent. A.D. (Donatus, Pompeius, Consentius, Servius, Sergius). Augustinus together with Consentius, the author of an important *Ars de barbarismis et metaplasmis* (flourished in Gaul during the 5<sup>th</sup> cent. A.D.), supplies evidence for the existence of vocalic instead of syllabic isochronism in Vulgar Latin of *Africa proconsularis*. The study, which is also an attempt at reconstructing the phonemic inventory of Vulgar Latin according to Pulgram's paradigm (Pulgram 1975), is supported by an analysis of the prosodic features proper to several poems written by the African poet Commodianus.

1. La questione di cui ci occuperemo in questo nostro lavoro, seppure in maniera marginale, è certo fra le più importanti della storia linguistica latina, ovvero il passaggio dal sistema vocalico proprio del latino standard, basato sulla correlazione di quantità, ai sistemi vocalici preromanzi basati prevalentemente su opposizioni timbriche. Diciamo subito che non intendiamo affrontare il problema nella sua globalità; piuttosto ci concentreremo su un gruppo omogeneo di testimonianze, specie di grammatici, che sono tradizionalmente invocate per dar conto delle modalità, tuttora assai discusse, del mutamento dall'una all'altra tipologia di sistema vocalico.

Fra queste testimonianze spicca quella di un osservatore illustre, sant'Agostino, attento a registrare, da perfetto allievo qual era di un Cicerone o di un Quintiliano (seppure con alcuni significativi mutamenti di segno stilistico), ogni aspetto del parlato che, nella prospettiva di una fondazione dell'oratoria cristiana, potesse giovare alla selezione di forme linguistiche idonee.

Cominciamo dunque con la famosa testimonianza di sant'Agostino tratta dal *De doctrina christiana* (4, 10, 24):

quamvis in bonis doctoribus tanta dicendi cura sit vel esse debeat ut verbum, quod, nisi obscurum sit vel ambiguum, Latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ab indoctis dici solet. [...] Cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem 'ossum' potius quam 'os' dicere, ne ista syllaba non ab eo quod sunt 'ora' intellegatur, ubi Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant?

Questo è l'unico brano nel quale Agostino si occupa effettivamente del *vitium* africano relativo alla cancellazione della correlazione di quantità. Del tutto infondato, infatti, il rinvio fatto ad esempio da Schuchardt, Seelmann, Reichenkron, Braccini, Fanciullo,<sup>1</sup> ad un altro noto passo contenuto nelle *Enarrationes in Psalmos* (138, 20):

'non est absconditum os meum a te, quod fecisti in abscondito'. 'Os suum' dicit; quod vulgo dicitur 'ossum', Latine 'os' dicitur. Hoc in Graeco invenitur. Nam possemus hic putare 'os' esse, ab eo quod sunt 'ora'; non 'os' correpte, ab eo quod sunt 'ossa'.

È chiaro che questo secondo brano non ha assolutamente nulla a che vedere con il precedente. Agostino non sta affatto parlando di una particolare *pronunzia*, diffusa nel parlato degli *indocti*, tale per cui le voci *os* 'bocca' e *os* 'osso' non si distinguevano più, essendosi cancellata l'opposizione fra le vocali toniche /o/ e /o:/. Agostino fa qui riferimento esclusivamente alla *scrittura* del brano dei *Salmi* e alla conseguente ambiguità per chi dovesse leggerlo in maniera corretta. La conferma si ha in un passo parallelo del *De doctrina christiana*:

est enim ambiguitas in sono dubio syllabarum et haec utique ad pronuntiationem pertinens. Nam quod scriptum est: 'non est absconditum a te os meum, quod fecisti in abscondito', non elucet legenti, utrum correpta littera 'os' pronuntiet an producta. Si enim corripiat, ab eo quod sunt 'ossa'; si autem producat, ab eo quod sunt 'ora', intellegitur numerus singularis. Sed talia linguae praecedentis inspectione diiudicantur; nam in Graeco non στόμα sed ὀστρούν positum est (*De doctrina christiana* 3, 3, 7).

Al momento della lettura della pericope testamentaria evocata da Agostino, vista anche l'indeterminatezza contestuale, si restava in dubbio se pronunciare come /os/ 'osso' oppure come /o:s/ 'bocca' ciò che appariva scritto <os>. La maggiore perspicuità, 'terapeutica' bisognerebbe dire con il Gilliéron, dell'allotropo popolare *ossum* è sostenuta da Agostino in chiave forzosamente ideologica a conclusione sia del

passo delle *Enarrationes* ("habeo in absconditum quoddam ossum. Sic enim potius loquamur: melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi", *Enarr. in Ps.* 138, 20) sia di quello contenuto nel *De doctrina christiana* ("unde plerumque loquendi consuetudo vulgaris utilior est significandis rebus quam integritas litterata. Mallem quippe cum barbarismo dici 'non est absconditum a te ossum meum' quam ut ideo esset minus apertum quia magis Latinum est", *De doct. christ.* 3, 3, 7).<sup>2</sup>

2. Comunque, per quanto apparentemente chiarissima, la prima testimonianza di Agostino citata, ossia quella relativa alla confusione prosodica tra *ōs* 'bocca' e *ōs* 'osso', ha generato non pochi problemi esegetici.

Il brano, di per sé, sembrerebbe limitarsi ad attestare la cancellazione nel parlato d'Africa - a quei livelli sociolinguistici nei quali non si sapeva "quae vero syllaba producenda vel corripienda sit, quod in auctoritate situm est" (*De musica* 3, 3, 5; *l'auctoritas* in questa circostanza è richiamata anche da *De musica* 2, 1, 1)<sup>3</sup> - dell'opposizione distintiva tra vocale breve e vocale lunga in posizione tonica. Non sembra possibile cavarne di più. Una più precisa caratterizzazione linguistica di questa confusione si può ottenere solo se si integrano le parole di Agostino con i dati presenti nei *testimonia* dei grammatici.

Un'opinione autorevole in tale direzione è stata espressa da József Herman, il quale ha rivisitato la testimonianza di Agostino alla luce di quelle pressoché contemporanee di Consenzio e di Pompeo sul "barbarismus temporis" che qui riportiamo di séguito:

diximus per adiectionem litterae syllabae temporis accentus aspirationis fieri barbarismus [...], temporis, ut quidam dicunt 'piper' producta priore syllaba, cum sit brevis, quod vitium Afrorum familiare est [...], per detractionem fiunt barbarismi sic: [...] temporis, ut si quis dicat 'orator' correpta priore syllaba, quod ipsum vitium Afrorum speciale est (Consenzio, 5, 391, 33-392, 12 Keil);

est alter [scil. barbarismus], qui fit in pronuntiatu. Plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet (Pompeo, 5, 285, 5-6 Keil).

Il complesso di queste osservazioni documenta un interesse e una sensibilità davvero unici per la realtà linguistica, come ha osservato giustamente Herman:<sup>4</sup> si tratta di testi sicuramente convergenti che alludono alla medesima fenomenologia, confermandone la colloca-

zione diatopica in area africana (si rammenti che Pompeo, l'unico a non esplicitare la localizzazione del *vitium*, era di origine africana).

Per Herman, <sup>5</sup> così come per parecchi altri autori quali Schuchardt, Grandgent, Bruch, Wartburg, Weinrich, Bonfante, Pisani, Acquati, Tekavčić, Giannini & Marotta <sup>6</sup> i passi, soprattutto quello di Consenzio che, oltre a essere molto chiaro, ha il pregio di essere databile con una certa precisione al V secolo d.C., farebbero esplicito riferimento all'affermarsi progressivo nel parlato della cosiddetta 'quantità romanza'. In altri termini, con accentuazioni diverse, Agostino, Consenzio e Pompeo starebbero parlando della sostituzione dell'originaria quantità distintiva delle vocali latine mediante il principio cosiddetto dell'isocronia sillabica. <sup>7</sup> L'affermarsi di questa regola sintagmatica comportò - in una fase non del tutto precisata della storia del latino parlato - in sede atona l'abbreviamento di tutte le vocali, in sillaba tonica chiusa l'abbreviamento di tutte le vocali, comprese quelle originariamente lunghe (cfr. ital. *stella* [stella] dal lat. *stēllam*, ital. *metto* [metto] dal lat. *mittō*), in sillaba tonica aperta l'allungamento di tutte le vocali, comprese quelle originariamente brevi (cfr. ital. *pelo* [pe:lo] dal lat. *pīlum*, ital. *cera* [tʃe:ra] dal lat. *cēram*). Questa situazione allofonica è strutturalmente propria oggi della gran parte delle varietà romanze centrali e meridionali. <sup>8</sup> In particolare, in sede tonica, l'applicazione di questa regola di isocronia genera due sequenze sintagmatiche tra loro complementari:

- a) V:C
- b) VCC

Herman ha provato a consolidare questa sua interpretazione dei *testimonia* di Agostino, Consenzio e Pompeo mediante alcuni dati ricavabili dalle iscrizioni metriche africane raccolte nell'VIII volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* ed è giunto alla conclusione che

les auteurs anciens - saint Augustin et Consentius en particulier - ont apporté un témoignage valable, véridique et précis en affirmant que la confusion des brèves et des longues était une particularité africaine, et qu'il existait une tendance plus sensible qu'ailleurs à allonger les brèves accentuées de la syllabe initiale (exemple *piper* de Consentius) et à abréger les longues non accentuées (exemple *orator* de Consentius). <sup>9</sup>

La tesi di Herman è stata ripresa con vigore da Michele Loporcaro nel suo bel volume dedicato alla storia del raddoppiamento fonosintattico.

Anche per Loporcaro i brani di Pompeo e di Consenzio (oltre al passo ricordato sopra vengono riportati anche 5, 392, 25 Keil: "[barbarismus fit per transmutationem] temporis ut siquis 'pices' producta priore et correpta sequenti [scil. syllaba] pronuntiet", e 5, 392, 18 Keil: "[barbarismus fit per immutationem] temporis, ut siquis 'piceus' dicens priorem [scil. syllabam] extendat") <sup>10</sup> documenterebbero in maniera perfettamente coerente il sorgere della 'quantità romanza'. In particolare Loporcaro si schiera contro la tesi sostenuta dallo Schür, il quale, non credendo si potesse proiettare in epoca tanto antica la distribuzione rigidamente sintagmatica della 'quantità romanza', aveva sostenuto:

bisogna ridurre queste testimonianze al loro giusto valore. Esse riguardano, né più né meno, la confusione nell'osservanza della quantità che regnava fra gli Africani quando parlavano latino. Effetto forse d'un sostrato punico? Lignoriamo; come del resto ignoriamo le conseguenze possibili di questo stato di cose per il latino d'Africa, la cui evoluzione è stata purtroppo interrotta prematuramente. I casi senza dubbio occasionali, d'un *piper*, *orator* e della confusione di *os* e *ōs* ecc., non possono essere interpretati nel senso di un allungamento generale delle vocali accentate libere in un'epoca così remota. <sup>11</sup>

Per Loporcaro, al contrario,

questo commento, alquanto sbrigativo, non rende giustizia alla perfetta coerenza interna delle indicazioni di Consenzio (solo abbreviazione fuori dell'accento e solo allungamento in sede tonica) ed alla loro assoluta congruenza con le condizioni romanze oggi preservate dall'italiano. <sup>12</sup>

Quanto al brano di Agostino, secondo Loporcaro, l'unico dato certo che se ne potrebbe trarre è che "si è prodotta defonologizzazione, non attraverso quale realizzazione fonetica essa si sia in concreto attuata". <sup>13</sup> In sostanza le testimonianze davvero cruciali per ricostruire le condizioni fonologiche del tardo latino d'Africa resterebbero esclusivamente quelle di Consenzio e di Pompeo, oltre ai dati epigrafici dei quali parla Herman e sui quali torneremo fra poco.

3. A dire il vero, forzando un poco l'interpretazione, anche il brano del *De doctrina christiana* di Agostino circa l'indifferenza prosodica di *os* 'bocca' e *ōs* 'osso' per le "orecchie africane" potrebbe costituire un

documento a favore della tesi di Schuchardt di una precoce affermazione della 'quantità romanza' in area africana.

Agostino potrebbe benissimo alludere a questa precisa fenomenologia prosodica: infatti, qualora le brevi si fossero allungate in sillaba aperta tonica e, specularmente, le lunghe si fossero abbreviate in sillaba chiusa, la pronunzia di *os* 'bocca' e di *os* 'osso', parole nelle quali la vocale tonica veniva a trovarsi in sillaba *chiusa*, poteva ben essere confluita in un unico esito *os*, donde la legittima conclusione che "Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant".

In tutti casi, se si intende sottoporre a un esame critico i *testimonia* in nostro possesso, è opportuno ragionare senza alcun pregiudizio, affidandosi a quanto riferiscono i grammatici e cercando soprattutto di basarsi su quei passi nei quali parlano esplicitamente di fatti concreti senza ambiguità di sorta.

Mettiamo innanzitutto da parte il caso ricordato da Consenzio (5, 392, 12 Keil) di *orator*, pronunziato [o'ra:tor] e non [o:'ra:tor] secondo la norma classica.

Evidentemente, come confermano i dati raccolti anche da Herman in ambito epigrafico, il latino parlato imperiale era già avviato verso quel generale abbreviamento delle vocali atone che sarà caratteristico delle varietà romanze e che ebbe alcuni significativi prodromi a partire dall'epoca repubblicana,<sup>14</sup> sia in sillaba finale (si pensi ad esempio all'abbreviamento della desinenza verbale -*o*, per non parlare delle *correptiones iambicae* plautine) sia in sillaba interna (è il caso delle sincopi delle posttoniche in epoca repubblicana, non attribuibili all'accento protosillabico preclassico<sup>15</sup>; cfr. ad esempio la testimonianza circa la pronunzia *caldus* per *calidus* da parte di Augusto, presso Quintiliano, *Inst. orat.* 1, 6, 19, o i tipi *mentula* per *mentula* a Pompei, CIL IV 1391, *masclus* per *masculus*, CIL IV 8169).

Se il caso di *orātōr* per *orātor* non è in fondo rilevante, riferendosi a una fenomenologia già ampiamente nota e tutto sommato scontata (cfr. anche le testimonianze di Sacerdote 6, 494, 10-11 Keil a proposito di pronunzie quali *capsās*, *causā* ablativo, e di Consenzio 5, 393, 27-29 Keil a proposito di *nummōs*), meritano ovviamente molta più attenzione i casi ricordati da Consenzio di *pīper* ('barbarismo per via della [errata] quantità', cfr. 5, 392, 3 Keil), *pīcēs* ('barbarismo per trasposizione della quantità', cfr. 5, 392, 18 e 25-26 Keil: un *pīceus* in realtà non compare nel testo di Consenzio). A questi barbarismi vanno aggiunti alcuni altri esempi strutturalmente simili ricordati dai grammatici:<sup>16</sup>

[barbarismus per transmutationem fit] temporis, ut si quis 'deos' producta priore syllaba et correpta posteriore pronuntiet (Donato 4, 392, 21 Keil, cfr. Giuliano, *excerpta*, 5, 324, 19 Keil)

barbarismus [...] fit [...] per immutationem accentuum, ac si dicas 'Ceres' 'Ce' longa, cum brevis sit, et 'res' brevis, cum sit longa (Plazio Sacerdote 6, 451, 13-14 Keil).

vult struere aliquis ex trochaeo et molosso, ut si dicat 'copiam esse doctorum', structuram optimam facit. quodsi dicat hanc structuram se facere existimans 'copiam esse ciborum', barbarismum fecerit: subtrahit enim tempus de molosso in prima syllaba et, dum structurae velit satisfacere, producit primam syllabam, ut dicat 'ciborum', cum 'ci' brevis sit. adiectione ergo temporis in pronuntians facit barbarismum (Consenzio 5, 393, 16-21 Keil)

Questi tre *testimonia*, trattando di allungamenti in sillaba aperta tonica (*dēos* non *dēos*, *Cēres* non *Cēres*, *cībum* non *cībum*) e di abbreviamenti in sillaba atona (*dēōs* non *dēos*, *Cerēs* non *Cerēs*) rientrano in modo perfetto nella casistica prevista dalla legge della 'quantità romanza'.

A questo punto è chiaro che l'unica falsificazione possibile dell'intera teoria che scorge in tutte queste testimonianze, compresa quella 'ambigua' di Sant'Agostino, un'allusione alle regole di distribuzione romanza della quantità sillabica dovrebbe provenire da esempi, altrettanto espliciti, di *errata abbreviazione di vocali lunghe toniche in sillaba aperta*.

4. Loporcaio ha notato giustamente che a contraddire sul piano documentario la teoria del precoce affermarsi della 'quantità romanza' parrebbe essere esclusivamente un passo del grammatico Pompeo, il cui *incipit* abbiamo già ricordato poco sopra e che ora citiamo per intero:

est alter, qui fit in pronuntiatu. plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet: si qui velit dicere 'Ruoma', aut si velit dicere 'aequus' pro eo quod est 'equus', in pronuntiatione hoc fit (5, 285, 5-9 Keil).

Con argomenti di ordine filologico e di congruenza interna al testo, che non riporteremo in questa sede,<sup>17</sup> è stato possibile dimo-

strare che la corretta lettura di questo passo, previa emendazione del bizzarro <Ruoma> in <Ruma>, è la seguente:

est alter, qui fit in pronuntiatu. plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet: sicuti vellet dicere 'Ruma', aut si velit dicere 'aequus' pro eo quod est 'aequus', in pronuntiatione hoc fit (5, 285, 5-9 Keil).

Loporcaro osserva in merito:

il passo attesterebbe dunque un esempio di abbreviazione di lunga originaria in sillaba aperta [...]. Si può a margine osservare che essa [scil. l'ipotesi in questione] perviene a conclusioni che permangono in contrasto con le indicazioni di Consenso ed Agostino. Quanto a Consenso, il divario è evidente, trattandosi in quel caso di notizie esplicitamente riferite alla quantità vocale. Anche la testimonianza di Agostino sarebbe però da ridiscutere. Se infatti in Africa ò lunga originaria, persa la correlazione di quantità, rimaneva realizzata come medio-alta conservando il timbro già allofonicamente determinato in latino a causa della quantità (questa, in base alla congettura, l'indicazione di Pompeo), tale [ò] < ò non doveva coincidere con l'esito ò in un'unica realizzazione omofona. Allo stato della documentazione, la notizia di Pompeo così interpretata rimarrebbe dunque *testis unus*.<sup>18</sup>

È importante osservare, tuttavia, che questo brano di Pompeo, in cui si attestano inequivocabilmente i trattamenti 'speculari' [ɛ:k<sup>v</sup>us] per *aequus* e [roma] per *Roma*, non è isolato. Peraltro va osservato come qualunque testimonianza grammaticale, anche se eventualmente isolata, costituisce comunque un dato di portata notevolissima, essendo il frutto di una riflessione metalinguistica e di un giudizio consapevole da parte dell'autore. Essa esige, quindi, una valutazione sempre attenta e, di sicuro, più attenta rispetto a un singolo dato fattuale (ad esempio epigrafico) il quale può ben rivelarsi il prodotto di una devianza assolutamente casuale.

Sul piano della filologia testuale occorre premettere che nel metalinguaggio degli artigiani venivano impiegate alcune parole-ban-diera che troviamo costantemente ripetute nei diversi trattati, un po' come ancor oggi in una qualunque lezione o manuale di linguistica comparativa si lavora magari su pochi esempi particolarmente significativi memorizzati e memorizzabili in modo agevole (le parole per 'padre', per 'fratello' e così via). In particolare il ricorso alle voci *aequus* per esemplificare i diversi possibili trattamenti del latino standard /e/

e *Roma* per esemplificare gli allofoni del latino standard /o:/ è ben testimoniato. Si vedano i brani di Sergio e di Servio, entrambi commentatori di Donato:

vocales sunt quinque, hae non omnes varios habent sonos, sed tantum duae, 'e' et 'o', nam quando 'e' correptum est, sic sonat, quasi diphthongus [scil. con timbro aperto]: 'equus'; quando productum est, sic sonat, quasi 'i' [scil. con timbro chiuso], ut 'demens'. similiter et 'o', quando longa est intra palatum sonat: 'Roma', 'orator'; quando brevis est, primis labris exprimitur: 'opus', 'rosa' (Sergio, 4, 520, 27-31 Keil).

vocales sunt quinque, 'a', 'e', 'i', 'o', 'u'. ex his duae, 'e' et 'o', aliter sonant productae, aliter correptae; nam 'o' productum quando est, ore sublato vox sonat, ut 'Roma'; quando correptum, de labris vox exprimitur, ut 'rosa', item 'e' quando productum, vicinum est ad sonum 'i' litterae, ut 'meta'; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut 'equus' (Sergio, 4, 421, 16-21 Keil).

Pertanto l'accoppiamento di pronunzie diverse dallo standard nel caso di *aequus* e di *Roma* si comprende bene all'interno di questa sorta di tradizione mnemonica di citazioni metalinguistiche.

Quando Pompeo afferma che si danno barbarismi nei quali "una sillaba breve suona lunga o, ancora, una sillaba lunga suona più breve" fa ricorso a parole-bandiera, tradizionalmente impiegate precisamente per indicare la pronunzia standard di un /e/ e rispettivamente di un /o:/: queste parole-bandiera sono appositamente modificate nella pronunzia del grammatico, durante la sua lezione, rispettivamente come [ɛ:], graficizzato <ae>, e come [ol], graficizzato <u> secondo i canoni del latino parlato 'italico'.<sup>19</sup> Evitando la moltiplicazione degli esempi, si operava su un materiale preconfezionato e disponibile alla bisogna.

In conclusione: della citazione di [roma] al posto dello standard [ro:ma] non è possibile in alcun modo dubitare, rientrando, al pari di quella di [ɛ:k<sup>v</sup>us] accanto a [ɛ:k<sup>v</sup>us], in una casistica tradizionale.

Come si è accennato, il brano di Pompeo non è affatto *testis unus*. Gli stessi esempi ricorrono in Servio:

barbarismus autem dicitur eo, quod barbari prave locuntur, ut sicut dicitur 'Rumam' pro 'Roma' [...]. fit autem barbarismus principaliter modis duobus, pronuntiatione et scripto: pronuntiatione, si aut naturaliter longas syllabas breviter proferamus, ut 'Romam', aut si naturaliter breves producimus, ut 'rosam' (Sergio 4, 444, 5-14 Keil).

Si noti il ricorso al sostantivo *rosa* pronunciato [rɔ:sa] e non [rɔsɑ]: anche in questo caso una parola-bandiera che era impiegata normalmente per esprimere l'allofonia di /o/ latino (cfr. i brani sopra riportati nonché Servio 4, 422, 9). Non escluderei che a una fenomenologia analoga alluda anche Pompeo parlando di 'sottrazione' di accento, sempre a proposito del nome *Roma*:

detrahimus accentum, si velis dicere 'Róma', cum tractim debeas dicere: longiorem enim illum accentum ad brevem traxisti [scil. invece di *Rómal*] (5, 285, 30-33 Keil).

Per i grammatici, dunque, si davano casi di allungamento di vocali brevi toniche in sillaba aperta,<sup>20</sup> di abbreviazione di vocali lunghe toniche in sillaba aperta e di abbreviazione di vocali lunghe in sillaba atona. Le oscillazioni in merito all'assegnazione del tratto prosodico [± lungo] non erano legate a specifiche strutture sillabiche. Queste oscillazioni erano particolarmente evidenti là ove la quantità sillabica era assolutamente imprevedibile ovvero non era riducibile ad alcuna regolarità, ad alcuna *ars*:

ergo omnes istae litterae [scil. 'a', 'e', 'i', 'o', 'u'] inveniuntur et correptae et productae. quando autem aut correptae esse possunt aut productae, aures tantum iudicant, nec alia res. plane est ars de ultimis syllabis: quales sint ultimae syllabae, utrum longae sint an breves, praestat ars. paenultimae etiam quales sint, licet non sit scriptum, tamen potest tractari: etiam de paenultimis potest esse ars, quando producuntur, quando corripiantur. de primis vero nulla est ars (Pompeo, 5, 106, 24-30 Keil, cfr. anche Sergio 4, 522, 8-9 Keil e 25 Keil ove, sintomaticamente, si asserisce che "syllabas natura longas difficile est scire").

5. Il quadro che emerge dai *testimonia* è di una rigorosa coerenza, ma risulta sensibilmente differente rispetto a quanto generalmente si crede scorgendo in questi passi *sic et simpliciter* le prime documentazioni dirette dell'affermarsi della 'quantità romana'.

Consenzio si limita ad aggiungere alcuni esempi al repertorio tradizionale: [piper] per lo standard *pīper*, [pikēs] per lo standard *pīcēs*. Ci si può ovviamente domandare perché Consenzio citi esclusivamente forme con allungamento di vocale originariamente breve in sillaba aperta tonica: una prima risposta, forse banale ma non per questo meno vera, è che la percentuale di vocali brevi toniche è nettamente maggiore rispetto a quella delle vocali lunghe toniche, soprat-

tutto nel caso della serie palatale: i dati riportati da Herman nel suo lavoro su *Statistique et diachronie*<sup>21</sup> sono illuminanti: /a/ (8,4%), /a:/ (7,9%), /e/ (19,3%), /e:/ (11,5%), /i/ (14,3%), /i:/ (5,6%), /o/ (8,0%), /o:/ (8,6%), /u/ (8,1%), /u:/ (4,6%). Inoltre, come ha dimostrato Kiss diversi anni fa analizzando un campione testuale tratto dai *Commentarii de bello Gallico* di Cesare,<sup>22</sup> in latino, sul piano della distribuzione sintagmatica, prevalgono (anche se di misura) le strutture sillabiche aperte (Kiss parla di un rapporto di 53 a 47).

La testimonianza di Agostino (nel *De doctrina christiana* 4, 10, 24) ci riporta a situazioni, per così dire, limite nelle quali l'errata assegnazione della quantità poteva produrre conflitti omonimici: è appunto il caso di *ōs* 'osso' e di *ōs* 'bocca'. Ma, si badi, è anche il caso, rammentato da Pompeo, di *aequus* a fronte di *equus*, qualora quest'ultimo fosse pronunciato allungando la vocale originariamente breve. Si ha il prodromo qui di quelle lunghe liste di *differentiae verborum* proprie della tradizione grammaticale posteriore (che confluiranno nelle trattazioni ortografiche di Cassiodoro, Beda, Alcuino),<sup>23</sup> con l'unica importante differenza che queste liste tarde serviranno a insegnare, oltre la corretta funzione semantica di lessemi quasi sinonimi, anche la corretta grafia di parole pronunziate nello standard in maniera identica (come *quaestus* e *questus* in Albino 7, 308, 17 Keil, *sobriae* e *sobrie* in Probo 4, 203, 14 Keil, *miseræ* e *miserè* in Servio ad *Aen.* 1, 344, per citare esempi ancora dei grammatici tardolatini).<sup>24</sup>

L'obiezione di Loporcaro che, qualora accettissimo la testimonianza di Pompeo in merito a *Roma* pronunciato [romɑ] – e non potremmo non accettarla, come si è visto –, vi sarebbe contraddizione con quanto riportato nel brano di Agostino non è decisiva. È importante ricollocare questi *testimonia* all'interno di un quadro ermeneutico corretto e coerente.

Agostino, si è detto, parla di un conflitto omonimico creato dalla coalescenza in un'unica classe fonematica degli antichi /o/ e /o:/: l'incapacità di assegnare correttamente la quantità, breve o lunga che fosse, aveva prodotto una ristrutturazione dell'inventario fonemico che a quella data, per quei parlanti *indocti* e in quell'area contava probabilmente *cinque* soli fonemi distintivi, pur se distribuiti ancora con allofoni timbricamente differenti secondo l'etimologia (lo riconosce lo stesso Loporcaro).<sup>25</sup>

Occorre ammettere, in sostanza, che il latino provinciale africano, pur mantenendo le originarie distinzioni allofoniche tra vocali tese e vocali rilassate, assegnava in maniera del tutto indifferente la quantità in sillaba tonica tanto da produrre forme prosodicamente devianti come *rōma* per *Rōma*, *pīper* per *pīper*, *rōsa* per *rōsa* etc.

Questi allungamenti e questi abbreviamenti al di fuori della *au-c-toritas* imposta dalla scuola erano il frutto di maldestri tentativi di imitazione della prosodia classica da parte di parlanti per i quali non esistevano più opposizioni di natura quantitativa. I grammatici e Agostino percepivano *explicitamente* la deviazione dall'inventario quantitativo classico (il *vitium* per cui, secondo le parole di Pompeo, "plerumque male pronuntiamus [...], ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet"), mentre si limitavano *implicitamente* a registrare il mantenimento dei timbri originari, come dimostrano le graficizzazioni da loro utilizzate: la scrittura <Roma> per *Roma* in Pompeo e in Servio parla a favore di una vocale velare breve percepita con un timbro simile a quello dell'allofono [v] di /u/; la scrittura <aequus> per *aequus* parla a favore di una vocale palatale lunga percepita con un timbro simile a quello dell'allofono [ɛ] di /e/.

Per meglio chiarire quanto andiamo sostenendo faremo riferimento alla ricostruzione del repertorio del latino parlato fatta a suo tempo da Ernst Pulgram.<sup>26</sup>

Per Pulgram – come per Vineis,<sup>27</sup> seppure con importanti differenze – esisteva già in epoca antica un registro del latino parlato, da lui identificato convenzionalmente con l'etichetta di "Spoken Latin B", nel quale "quantity has disappeared completely in both the phonemic and the phonetic statement".<sup>28</sup> Questo particolare registro conviviva in sincronia con un latino parlato formale ("Spoken Latin A") in cui l'inventario degli allofoni era quello standard tardo-repubblicano costituito da dieci vocali distinte per quantità. Nello "spoken Latin B" esistevano nove fonemi vocalici tonici che si contrapponevano in base ai tratti di luogo e di tensione, ma non di quantità:

/i/ /u/ /e/ /ɛ/ /a/ /ɔ/ /o/ /v/ /u/

ai quali corrispondevano come allofoni rispettivamente:

[i] [u] [e] [ɛ] [a] [ɔ] [o] [v] [u]

Le varietà regionali del latino procedettero ciascuna a una complessa riorganizzazione di questo inventario proprio del "Received Standard Imperial".<sup>29</sup> Nel caso del latino africano i parlanti dovettero identificare ben presto le coppie [i] e [u], [e] ed [ɛ], [o] ed [ɔ], [u] e [v] come rientranti ognuna nello spazio fonologico dei quattro fonemi /i/ e /u/ (è quello che il Pulgram chiama "Spoken Latin C"). Dunque:

/i/ e a o u/

ai quali corrispondevano gli allofoni:

[i, u] [e, ɛ] [a] [ɔ, o] [v, u]

All'interno di questo quadro si comprende bene la testimonianza di Agostino.

Mentre i vari Pompeo e Consenzio si limitano dal loro punto di vista a documentare l'errata assegnazione della quantità intrinseca delle vocali, fermo restando l'antico timbro alfonico, Agostino sostiene che nella pronuncia africana [os] 'bocca' e [ɔs] 'osso' presentavano ormai una medesima struttura fonematica /os/, senza peraltro parlare esplicitamente della quantità. Nel "phonologisches Bewusstsein" di un parlante africano gli antichi /o:s/ e /os/ non si distinguevano più: "Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant".<sup>30</sup> In questa varietà di latino non si sapeva "quae vero syllaba producenda vel corripienda sit, quod in auctoritate situm est" (*De musica* 3, 3, 5).

Quanto emerge dalle testimonianze in merito al vocalismo del latino africano rafforza in sostanza l'ipotesi di Schürr (seguito in ciò anche da Lausberg e da Belardi),<sup>31</sup> secondo cui per questa fase dia-cronica del latino e, in particolare, per i registri del parlato 'sub-standard' non è possibile ancora postulare l'esistenza di una regola distributiva della 'quantità romanza' ovvero di un'isocronia sillabica. La prudenza, naturalmente, invita a restringere l'area geolingui-stica relativa alla perdita della correlazione di quantità al solo latino d'Africa: se altrove nella Romània, sempre durante il V secolo, stesse emergendo una nuova ristrutturazione della quantità sillabica regolata automaticamente in sede tonica, dunque secondo una tipologia diversa rispetto all'isocronia vocalica africana, non è dato saperlo.

6. Smontata la lettura tradizionale dei grammatici tardi, restano tuttavia da considerare le importanti argomentazioni di Herman condotte su un *corpus* di epigrafi metriche raccolte nell'ottavo tomo del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Herman analizza le deviazioni dalla norma metrica tradizionale consistenti rispettivamente in errori di collocazione di sillabe aperte contenenti vocali brevi là ove ci attenderemmo sillabe lunghe e di sillabe aperte contenenti vocali lunghe là ove ci attenderemmo sillabe brevi. Alla fine del suo lavoro Herman concludeva:

à une époque où, à Rome, la syllabe accentuée reste encore claire-

ment conservatrice du point de vue de la répartition des durées, l'allongement des voyelles accentuées brèves est déjà, en première syllabe du moins, un phénomène courant en Afrique, et l'abrègement des voyelles inaccentuées se manifeste déjà en Afrique comme une tendance nettement dessinée à une époque où cette même tendance ne se manifeste qu'à peine à Rome.<sup>32</sup>

Loporcaro condivide in pieno l'interpretazione di Herman. Secondo Loporcaro il lavoro su base rigorosamente statistica di Herman dimostrerebbe in maniera decisiva che, "se questo dato è passibile di interpretazione fonetica, non può che additare un allungamento in sillaba aperta accentata".<sup>33</sup>

Il punto di partenza da cui muove Herman è assolutamente condivisibile: riaffermare l'attendibilità dei *testimonia* di Agostino, di Consenzio e di Pompeo sulla natura del *vitium* africano circa la perdita della correlazione di quantità. Per comprovare l'effettiva consistenza del fenomeno Herman, come si è accennato, si concentra sulle epigrafi metriche, ben consapevoli, naturalmente, dei rischi cui si va incontro analizzando un materiale di tal genere. In particolare il linguista ungherese, dopo aver scartato tutti quei casi nei quali la deviazione potrebbe essere giustificata da motivazioni extrasprosodiche, esamina le sedi metriche "où la distribution des longues et des brèves reflète une volonté d'adaptation aux schémas métriques habituels",<sup>34</sup> il che significa, per lo più, i due ultimi piedi d'esametro, talvolta il piede iniziale.

I dati attestano quanto segue:

a) in Africa le deviazioni si producono nella prima sillaba tonica della parola o del morfema radicale;

b) in 24 casi su 28 in Africa la deviazione consiste nell'impiegare nella sillaba tonica (aperta) una breve tonica là ove il verso esigerebbe una lunga.

Non staremo ad analizzare i risvolti statistici delle rilevazioni di Herman né tanto meno gli interessanti paragoni tra quanto testimonierebbero le epigrafi metriche rinvenute in Africa e quanto quelle rinvenute in Roma. Quel che qui preme sottolineare è la probanza stessa degli esempi.

Elenchiamo i 20 casi sicuri sui 24 segnalati da Herman con l'indicazione della scansione dei piedi appartenenti all'esametro seguita dal numero dell'epigrafe riferito all'VIII tomo del C.I.L.; in grassetto le vocali originariamente brevi collocate in una sede ove ci si attenderebbe una lunga:

- 1) haec si | legisti | vade | vale | sisque be | atus (440);
- 2) forum | praeul | get re | rum sub | strata e | meatu (1584);
- 3) cessit | Iulius | pater e | rat qui | vixit | annis (4551);
- 4) Praecili | us Cir | tensi la | re argen | tariam e | xibui | artem (7156);
- 5) fydes | in me | mira fuit | semper et | veritas | omnis (*ibidem*);
- 6) titulos | quos le | gis vi | vus mee | morti pa | ravi (*ibidem*);
- 7) ut volu | it For | tuna num | quam me de | seruit | ipsa (*ibidem*);
- 8) casta pu | dica fu | i Mne | sithea | bona ma | rito (7228);
- 9) Terdenos | et VII [scil.: sep | tem] se | dis qui | meruit | annos (8634);
- 10) nomen | viget | ecce tu | um in | titulo | clarum (9080);
- 11) [si lacri | mas] se | pulto me | o pro | fundere | velis (11108);
- 12) - u | mis ma | riti e | ris tri | umque na | torum (11448);
- 13) ter repe | tens patri | am cas | so nunc | tumulo | dico (12103);
- 14) Constan | tine, tu | os sic | semper | malis i | ratos (18261);
- 15) cernimu | s Augu | stis, ma | lis; et | pace po | timur (*ibidem*);
- 16) liben | ter fabu | las dum | sera | redimus | hora (20277);
- 17) castae | matri bo | nae lau | desque | vetula | dormit (*ibidem*);
- 18) adlitus | amor e | rat no | bis si | fata de | disent (20776);
- 19) talia | quis faci | at nisi | vos quos | amor a | degit (20808);
- 20) iter a | gens sal | ve ver | sus cum | legeris | istos (*ibidem*);

Herman, che se ne rammarica in una nota, non ha conosciuto il precedente lavoro di Giuliano Bonfante dedicato alla scomparsa della quantità vocalica originaria nel latino d'Africa.<sup>35</sup> Bonfante esamina un congruo numero di epigrafi metriche provenienti da Pompei (alcune già ricordate dal Väänänen)<sup>36</sup> e dall'Africa nelle quali riscontrava una fenomenologia analoga a quella studiata da Herman poco più di venti anni dopo.

Questi sono alcuni degli esempi (sicuri) citati dal Bonfante nei quali si riscontrano sillabe toniche computate apparentemente come lunghe pur contenendo vocali originariamente brevi:

- 23) semper | Marcus <Terentius> Eu | doxsus u | nus sup | stenet a | micos (C.I.L. IV, 4456);
- 24) magis prope | rare | s ut vi | deres | Vene | rem (C.I.L. IV, 5092, senario);
- 25) diligo pu | erum | venus | tum ro | go pun | ge iamus (*ibidem*);
- 26) Pompei | os de | fer u | bi dul | cis es | t amor (*ibidem*);
- 27) Vene | rum feri | tas | saepe fit | dura le | vis (C.I.L. E. 2292, pentametro);



- 28) alliget | hic au | ras si | quis ob | iurgat a | mantes (C.I.L. IV, 1649);  
 29) quit ego | non pos | sim capu | t illae | frangere | fuste? (C.I.L. IV, 1824);  
 30) quo bi | bet pe | lexs | | ossa ci | nis que te | gunt (C.I.L. IV, 6825, pentametro);  
 31) hoc vide, | vide et | vide ut | possis | plura vi | dere (C.I.L. VIII, 11683);  
 32) bide, vi | ve et bi | de, pos | sas plu | rima vi | dere (C.I.L. VIII, 22670);  
 33) ab ami | cis lon | go vi | tae tot | merita | aevo (C.I.L. VIII, 26390);  
 34) laudan | tur bo | ni | | fata fu | ere se | nis (*ibidem*, pentametro);  
 35) felix | pater ha | bes dig | na tua | praemia | vite (C.I.L. VIII, 4763);  
 36) optima | cum reso | nat per | petuo | nomine | fama (*ibidem*).

A nostro giudizio, per tutti gli esempi segnalati sia dal Bonfante sia, successivamente, da Herman si pone un problema di interpretazione dei dati che non è di natura *segmentale*, quanto piuttosto di natura *prosodica*. Nell'analizzare componimenti poetici appartenenti a questa epoca tarda occorre chiedersi infatti a quale principio ritmico fosse da attribuirsi la dominanza strutturale, se quantitativo, sillabico o accentuale. In funzione del principio strutturale dominante, e solo in funzione di questo, si possono poi valutare le scelte linguistiche di chi ha prodotto un determinato testo.

In concreto, a fronte di deviazioni nella resa quantitativa di alcune sillabe contenenti fonemi devianti rispetto alla norma prosodica standard (in versi decisamente 'popolari' come quelli di tipo dattilico), si può certo supporre che gli autori dei versi stessero agendo con una competenza metrica rigorosamente classica ("nous avons compté - osserva Herman - les cas où la durée de la voyelle ne correspond pas à la durée exigée par le mètre").<sup>37</sup> In tal caso dovremmo necessariamente ammettere che nei tempi forti di ciascun piede erano collocate sillabe percepite come lunghe: di conseguenza, se queste sillabe erano aperte e se i segmenti fonologici ivi contenuti erano originariamente brevi, questi stessi segmenti dovevano essere effettivamente percepiti come lunghi. Avrebbe insomma ragione Herman nell'interpretare una dipodia in clausola di esame-tro come *vetula dormit* (in CIL VIII, 20776), vista la struttura - ∪ ∪ | - x richiesta dal principio quantitativo del verso, come segmentalmente corrispondente a [wɛtula dormit]. Avremmo la dimostrazione concreta di allungamenti di vocali originariamente brevi in sillaba tonica aperta.

7. A questo punto è lecito domandarsi: è davvero questa l'unica lettura possibile dei dati? È noto che in fase tardo latina la dominante strutturale del verso - di qualunque verso - si trasformò da quantitativa a ritmica, intendendosi con quest'ultima etichetta una forma di strutturazione del verso che rispettava bensì la sequenza di tempi forti e tempi deboli, ma in maniera tendenzialmente indipendente dalle quantità originarie presenti nelle singole sedi sillabiche (compresi fonemi in sillaba aperta): il computo rigoroso delle quantità brevi e delle quantità lunghe secondo schemi precostituiti e tradizionali era abbandonato a favore di una regolare successione di *ictus* di natura puramente intensiva, successione che solamente in epoca alto-medievale finirà con il coincidere totalmente con la successione degli accenti di parola.

Questa forma di composizione dei versi cominciò a diffondersi nelle forme poetiche popolari secondo attesta un noto brano di Mario Vittorino:<sup>38</sup>

metrum quid est? rei cuiusque mensura. metrum poeticum quid est? versificandi disciplina certa syllabarum ac temporum ratione in pedibus observata. metrum unde dictum? quod veluti mensuram quandam praestituit, a qua siquid plus minusve erit, pes sive versus minime constabit. metro quid videtur esse consimile? rhythmus. rhythmus quid est? verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium (6, 206, 1-10 Keil).

Pulgram, rammentando evidentemente le pagine dedicate da Norberg alla "imitation de la structure" di versi classici in epoca tarda,<sup>39</sup> parla in questo caso di "poesia pseudoquantitativa":

composed by an author desiring to write good classical lines but committing errors in matching linguistic quantities (which he did not know well) with metrical durations (which he knew since he merely needed to obey the long-established metrical schemes). These verses, too, ignore lexeme accent and use only ictus to bring out the rhythm. Their authors are clearly not native speakers of quantitative Latin, nor indeed proficient students of it. The result is often that the verse retains from its classical model the number of syllables and the placement of the ictus, but matches only sporadically, depending on the author's knowledge, the linguistic quantities with the metrical durations.<sup>40</sup>

A forme di poesia del genere alludono le espressioni impiegate da Sant'Agostino a proposito del suo famoso *Psalmus contra partem*

